

## PROFUGHI, BRESCIA HA FATTO SCUOLA

di TERESA MAZZINA

**I** primi 44 sono arrivati a maggio. In qualche settimana sono diventati 400. Tutti maschi, tutti ragazzi, africani fuggiti dalla Libia in guerra e sbarcati a Lampedusa, insieme a migliaia di altri come loro, prima di essere inviati a Brescia. Un'emergenza.

Alcuni alberghi (rivelatisi presto inevitabilmente inadeguati) sono stati subito aperti per ospitarli, in attesa di definire la loro destinazione. Oggi, nella nostra provincia sono rimasti 375 richiedenti asilo, il cui diritto ad un permesso di soggiorno prolungato sarà valutato entro pochi mesi. Si prevede che non meno del 70% di loro non potrà ottenerlo e dovrà abbandonare l'Italia per non trovarsi nella posizione di immigrato clandestino.

C'è chi preferisce pensare che il loro assomigli al

passaggio di una temibile meteora e che l'Emergenza Nordafrica che ha investito il Paese sia una parentesi da chiudere rispedendo un convoglio al mittente. Non per tutti, però, è così.

In questi mesi, a Brescia è stato creato un modello di accoglienza per i profughi dalla Libia che sta facendo scuola nelle prefetture italiane. Lo hanno chiamato «Progetto di accoglienza diffusa» e ha coinvolto Comuni, Prefettura, Questura nella collaborazione con le organizzazioni riunite nel Forum del Terzo Settore. Non è nato da insofferenze, indignazioni, rimostranze, ma da una straordinaria capacità di ascoltare, comprendere, sostenere, organizzare.

A partire dalla cooperativa K-pax e dal Centro del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) di Breno — mobilitati dal preponderante nu-

mero di arrivi in Valle Camonica — è sorto il coordinamento degli interventi in tutta la provincia: sistemazione dei giovani in alloggi adeguati, corsi di lingua italiana, attività di formazione, di svago e di scambio culturale, servizi di sostegno psicologico e legale.

Così sono arrivate soluzioni. Riconoscere a ciascuno un'identità e una storia è stata la chiave per disinnescare la spirale del disagio emergenziale.

Nessuno dei ragazzi arrivati qui perché sorpresi da una guerra spietata in Libia, dove i più diversi destini li avevano portati, otterrà niente di più di quanto le norme italiane prevedono per i loro diversi casi. Ma intanto per loro ha preso forma il riconoscimento della dignità che il nostro sistema giuridico garantisce ad ogni essere umano. Sarà

più facile per S., studente di informatica di un'università libica, preparare la documentazione, sostenere colloqui e presentare istanze, che non per T., analfabeta poco più che ventenne vissuto sempre nelle zone rurali di uno stato centrafricano, vincere lo stordimento che gli procura il mondo urbano postindustriale in cui è stato catapultato e comprendere che cosa significhi chiedere asilo politico. Nelle strutture che oggi li accolgono, però, c'è meno spazio per la noia di giornate da trascorrere senza fare niente, per il disagio dell'isolamento, per i fastidi della convivenza forzata, per la rabbia. È più facile scegliere le vie della legalità.

Chiamarla solidarietà è giusto, ma non è abbastanza. È più corretto, forse, definirli civiltà politica.

[teresamazgina@libero.it](mailto:teresamazgina@libero.it)

